



## 1. Una voce! Il mio diletto!

### L'ASCOLTO: DALLE PAROLE ALL'ASCOLTO

“Amando scoprirai la strada. Il cammino vocazionale nel Cantico dei Cantici”.

In questo nostro primo incontro rifletteremo, pregheremo e ci confronteremo con la dimensione dell'ascolto quale fondamento biblico della relazione con Dio e dunque passaggio imprescindibile di ogni cammino di discernimento.

Premetto che tale riflessione non ha alcuna pretesa esegetica: semplicemente è una condivisione nata dalla preghiera su questa Parola, dalla esperienza di accompagnamento e soprattutto dal desiderio forte che ciascuno possa fare *una personale esperienza di incontro con Gesù* e da questa attingere il sostegno necessario per una comprensione *quotidiana* della volontà di Dio. Tutto al fine di individuare e rispondere con gioia e radicalità alla propria personale vocazione che, lungi dall'essere esperienza intimistica, è invece risposta comunitaria all'unica chiamata alla santità che interpella ciascuno di noi.

#### 1. Il Cantico dei Cantici: leggerlo e lasciarsi leggere

Mi sembra necessario, prima di approfondire il tema di oggi, fare una premessa sul libro del Cantico dei cantici. È una raccolta di canti d'amore, canti di nozze, redatti verso il V-IV secolo, attribuiti a Salomone (ma non è certo). La tradizione biblica attribuisce a Salomone almeno tre volumi: il Ct, i Proverbi e il Qoelet, con una spiegazione molto concreta e simpatica: «il Cantico.. quando un uomo è giovane cosa fa? Canta canzoni d'amore. Proverbi vuol dire che quando un uomo diventa adulto comincia a dire delle massime di vita. Il Qoelet: quando un uomo è vecchio, allora parla della vanità delle cose e dunque è arrivato all'essenziale». Dunque la Parola che *diviene* insieme all'uomo! La locuzione “Cantico dei cantici” è una versione letterale di un superlativo ebraico che può essere reso anche come *cantico sublime o cantico per eccellenza*. È un poema di 1250 parole e celebra in 117 versetti prima di tutto l'amore umano come *scintilla che* rimanda all'Amore infinito di Dio. Dunque è innanzitutto un cantico dedicato all'amore visto come frammento di infinito, cantico di chi, attraverso l'amore, incontra l'uomo e Dio che è amore infinito e dunque radice dell'amore umano. Questo libretto nella storia è stato soggetto a diverse interpretazioni: da una *interpretazione metaforica*, che vede nel Cantico simboli e personaggi che alludono a ben altri personaggi e amori (e questo ha generato per tanto tempo una diffidenza esplicita o inconscia per la carica di erotismo presente nell'opera); ad una *lettura letterale o realistica* che vede l'opera solo come un gioioso dialogo di due innamorati, o come collezione di canti nuziali o antico rituale nuziale.

Nel nostro contesto propendiamo per l'interpretazione che ne dà il teologo Bruno Forte. Perciò accostiamo il Cantico come un canto d'amore umano *aperto* ad una dimensione più misteriosa e più teologica. Il cantico è certamente inno di un amore puramente umano ma sappiamo bene come l'amore per sua natura tende all'infinito, e perciò è segno del sacro, e *apertura intrinseca a Dio*. Potremmo dire che «*l'amore umano in sé parla di Dio. Se esiste l'amore, esiste Dio. Nella vita terrena chi ama conosce Dio (1Gv 4,8)*».

A tale riguardo cito una riflessione del pastore protestante Bonhoeffer, un martire nei campi di concentramento nazisti, il quale in una sua opera *Resistenza e resa*, esprime questa inseparabilità tra l'amore umano e quello divino:

«Ogni grande amore comporta il rischio di farci perdere di vista quella che io chiamerei polifonia della vita. Dio e la sua eternità vogliono essere amati da noi pienamente, ma questo

amore non deve né nuocere né indebolire l'amore terreno; dev'essere in qualche modo il canto fermo attorno a cui cantano le altre voci della vita; l'amore terreno è uno di questi temi a contrappunto che, pur avendo la loro piena indipendenza, si riferiscono però al *canto fermo*. Nella Bibbia si trova il Ct e non si potrebbe immaginare passione più ardente, più sensuale di quella di cui là si parla (7,6). Dove il *canto fermo* è chiaro e distinto, il contrappunto può espandersi il più potentemente possibile».

Molto profonda questa riflessione: non si tratta dunque di scegliere e scindere l'amore umano e l'amore divino ma di comprendere che, come ci ricorda Papa Benedetto nella sua enciclica *Deus Caritas Est* al nr. 5:

«Tra l'amore e il Divino esiste una qualche relazione: l'amore promette infinità, eternità — una realtà più grande e totalmente altra rispetto alla quotidianità del nostro esistere. [...] L'uomo diventa veramente se stesso, quando corpo e anima si ritrovano in intima unità; la sfida dell'eros può dirsi veramente superata, quando questa unificazione è riuscita. Se l'uomo ambisce di essere solamente spirito e vuol rifiutare la carne come una eredità soltanto animalesca, allora spirito e corpo perdono la loro dignità. E se, d'altra parte, egli rinnega lo spirito e quindi considera la materia, il corpo, come realtà esclusiva, perde ugualmente la sua grandezza. Ma non sono né lo spirito né il corpo da soli ad amare: è l'uomo, la persona, che ama come creatura unitaria, di cui fanno parte corpo e anima. Solo quando ambedue si fondono veramente in unità, l'uomo diventa pienamente se stesso. Solo in questo modo l'amore — l'eros — può maturare fino alla sua vera grandezza. (...)».

L'amore, ed in particolare nel contesto del Ct, non diventa qualcosa di *estraneo* alla Scrittura così come una lettura metaforica del Ct ha fatto presagire come possibilità di avvicinarsi al mistero grande di Dio, ma facendo velocemente scorrere la Scrittura si può notare come tale amore *sponsale* investe la storia sacra come una sorta di filo rosso dall'inizio alla fine: dalla creazione dell'uomo e della donna fatti ad 'immagine e somiglianza di Dio' all'Apocalisse in cui si dice: 'Vidi la nuova Gerusalemme scendere dal cielo come sposa adorna per lo sposo'. La Parola allora come scuola e casa dell'amore e il Ct come celebrazione del trionfo dell'amore, un amore lontano dalla violenza, sadismo, dominio, un amore invece che è vero, liberante, che non mortifica, che è sinfonia di vita e di voce, amore che fa "essere" l'altro, amore che fa della propria vita un dono in una scelta di vita specifica: matrimonio, vita consacrata, sacerdozio, missione ecc.

...E non si può amare senza coinvolgersi e perciò ci inoltriamo dunque in questo itinerario alla scuola della Parola non come spettatori ma come *convocati* a completare e arricchire, attraverso la nostra vita e le nostre scelte, la Parola ascoltata perché essa possa diffondersi in maniera dirompente e sconvolgente anche nelle realtà in cui viviamo.

Per fare questo diventa necessario entrare in contatto con lo Spirito che più di 2000 anni fa ha ispirato le Scritture e che ancora oggi ha qualcosa da dire al mondo contemporaneo. Vi invito a non pensare che il Ct sia stato scritto secoli fa, ma pensare che in questo momento lo Spirito, attraverso la bocca di Dio, che è la Chiesa, che è questa nostra comunità riunita, vuole parlare a ciascuno di noi personalmente. Ma si sa che parlare è entrare in relazione con qualcuno che mi ascolta e perciò disposizione necessaria del cuore è quella dell'ascolto — che è anche il primo passaggio del cammino di discernimento che approfondiremo —. Occorre pertanto aprire le orecchie del cuore e mettere a tacere la nostra mente e i nostri pensieri, pensieri che possono essere legati agli impegni che abbiamo, agli incontri avuti, il mal di testa ecc. Questi pensieri rappresentano la *nevrosi* della nostra mente che non riesce più a stare in silenzio, che non riesce a fermarsi... e si sa che *se la mente non sa stare nel silenzio, non sa stare nel silenzio neanche l'interiorità*. È questo il dono che chiediamo allo Spirito durante questa nostra preghiera e cioè quello di essere capaci di ascoltare, di andare al di là del nostro IO talvolta appesantito, e di aprirci ad accogliere il dono della sua Parola.

Lettura della Parola: Dal Cantico dei Cantici (Cf capp.1-2)

Cantico dei cantici, che è di Salomone.

**Mi baci con i baci della sua bocca! Sì, le tue tenerezze sono più dolci del vino.**

Per la fragranza sono inebrianti i tuoi profumi, profumo olezzante è il tuo nome, per questo le giovinette ti amano. Attirami dietro a te, corriamo! M'introduca il re nelle sue stanze: gioiremo e ci rallegheremo per te, ricorderemo le tue tenerezze più del vino. A ragione ti amano!

**Bruna sono ma bella**, o figlie di Gerusalemme, come le tende di Kedar, come i padiglioni di Salma.

Non state a guardare che sono bruna, poiché mi ha abbronzato il sole. I figli di mia madre si sono sdegnati con me: mi hanno messo a guardia delle vigne; la mia vigna, la mia, non l'ho custodita.

Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare il gregge, dove lo fai riposare al meriggio, perché io non sia come vagabonda dietro i greggi dei tuoi compagni.

Se non lo sai, o bellissima tra le donne, segui le orme del gregge e mena a pascolare le tue caprette presso le dimore dei pastori.

## Cap 2

**Una voce! Il mio diletto! Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline.**

Somiglia il mio diletto a un capriolo o ad un cerbiatto. Eccolo, egli sta dietro il nostro muro; guarda dalla finestra, spia attraverso le inferriate. Ora parla il mio diletto e mi dice: «**Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!** Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato e la voce della tortora ancora si fa sentire nella nostra campagna. Il fico ha messo fuori i primi frutti e le viti fiorite spandono fragranza. Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!

O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è leggiadro».

## 2. Imparare l'amore nella relazione

*«Mi baci con i baci della sua bocca! Sì, le tue tenerezze sono più dolci del vino».*

«La verità dell'amore proclamato nel Cantico dei cantici non può essere separata dal "linguaggio del corpo" (Giovanni Paolo II in *L'osservatore Romano*, 12 giugno 1984).

E il nostro testo inizia proprio all'interno di un giardino e con gesti di tenerezza che coinvolgono i sensi e il corpo, un giardino potremmo dire *ritrovato*. Il giardino dal quale Adamo ed Eva furono cacciati nel deserto, ora diventa di nuovo abitato dalla coppia del Cantico. Un giardino bello e pieno di alberi, pieno di fiori... una bellezza che ha la sua sorgente in Dio.

Sappiamo bene che quando siamo radicati in Dio è più facile rileggere il creato e tutto ciò che ci circonda, nella sua bellezza originaria, tutto in Dio trova *senso*. Ma proviamo a pensare: che ci importa di quanto ci circonda, quando stiamo male, quando non ci sentiamo amati, quando proviamo nel cuore solitudine e tristezza...? Radicati in Dio, ecco dunque la prima *chiave* per amare la propria storia, la propria vita, per quanto dura essa possa essere a volte. Amare perché Dio ama questa mia storia, e in questa storia vuole abitare, vivere...

In questo giardino ci sono anche pietre preziose, animali e tanti profumi ma ciò che lo rende unico è proprio la presenza della bellezza del corpo umano, di un corpo che è immagine di Dio, di un corpo che è bellezza della Verità sull'uomo. L'uomo è stato creato per amare Dio e tale amore si concretizza attraverso l'amore umano e dunque attraverso la relazione.

**Mi baci con i baci della sua bocca!** Diventa allora espressione di intimità tra due persone, ma poiché biblicamente la bocca è vista come l'organo attraverso cui passa anche la parola (alcuni Padri dicono che la bocca è la Chiesa attraverso la quale ci viene la Parola), allora questo versetto, che esprime intimità tra l'uomo e la donna, vale per ogni persona che comunica cuore a cuore con qualcuno e vale anche nel rapporto personale con Dio. Sono semplicemente vari livelli di comunicazione (che passa anche attraverso i gesti semplici e quotidiani di affetto: una carezza, uno sguardo, una mano tesa...) nei quali esprimiamo il nostro bisogno di amare e di essere amati.

In ogni essere umano è costitutivamente presente dall'inizio al termine della sua vita una chiamata profonda ad amare e un bisogno ad essere amato. Questo bisogno è in continuo sviluppo (in presenza di condizioni adeguate). Ognuno di noi lo porta con sé come *dotazione di base!* Ognuno di noi è capace di amare, di far dono di qualcosa di sé. Porta con sé qualcosa di unico e di originale da comunicare,

qualcosa che, se lasciato fiorire, può arricchire altre persone. Ciò che io ho, può servire a completare l'altro.

È questione d'amore, dunque! È necessario che entriamo nel dinamismo del *desiderio d'amore* perché in questo desiderio (che farò, mi piacerebbe essere... condividere...) è custodita la nostra vocazione personale. Dobbiamo crescere nella capacità di leggere in profondità i nostri desideri, di riconoscerli, di distinguerli e soprattutto dobbiamo imparare ad *amare l'Amore*, quello vero, quello puro, quello che ci renderà persone libere di amare. Dobbiamo amare l'Amore per non correre il rischio di lasciarsi *catturare* dalle prime parvenze d'amore che spesso investono esclusivamente la fisicità o il nostro bisogno di essere riconosciuti, paralizzando quello che potrebbe diventare il cammino verso risposte di vita responsabili e liberanti.

### 3. Imparare l'amore per maturare nella propria identità

[5]*Bruna sono ma bella, o figlie di Gerusalemme, come le tende di Kedar, come i padiglioni di Salma.*

[6]*Non state a guardare che sono bruna, poiché mi ha abbronzato il sole. I figli di mia madre si sono sdegnati con me: mi hanno messo a guardia delle vigne; la mia vigna, la mia, non l'ho custodita.*

[7]*Dimmi, o amore dell'anima mia, dove vai a pascolare il gregge, dove lo fai riposare al meriggio, perché io non sia come vagabonda dietro i greggi dei tuoi compagni.*

[8]*Se non lo sai, o bellissima tra le donne, segui le orme del gregge e mena a pascolare le tue caprette presso le dimore dei pastori.*

Molto interessante questa descrizione che la donna fa di sé: *Bruna sono ma bella*. Ci rendiamo subito conto che questa non è solo e semplicemente una presentazione che fa di sé: probabilmente ciò esprime un altro processo direi *necessario* per crescere nella relazione, e cioè quello di prendere consapevolezza di ciò che si è e di ciò che si desidera essere.

La donna si paragona alle altre, quelle che vivono in città, quelle sicure e tranquille nella protezione della città: sono bianche, luminose e il sole non le abbronza. In una civiltà contadina, il colore della pelle luminoso stava a significare l'appartenenza ad una élite, la separazione sociale. Il colore bruno della nostra sposa nasce dalla fatica del lavoro nella steppa palestinese dove essa spesso magari deve accudire ai lavori sotto il sole tropicale. Tale sfumatura di *accudimento, anche forzato*, si evidenzia bene nei versetti successivi quando essa esprime il motivo per cui è abbronzata: « I figli di mia madre si sono sdegnati con me: mi hanno messo a guardia delle vigne; la mia vigna, la mia, non l'ho custodita» (ricordiamo come i fratelli in alcune aree dell'Oriente avevano una funzione di sorveglianza e dominio sulle sorelle).

Dicevamo che la donna si paragona, ma lo fa in un modo molto costruttivo e originale: non si lascia prendere dall'invidia, dalla rivalità e neanche si mette sul piedistallo: *semplicemente* si riconosce per ciò che è, si rileva nella sua unicità e diversità.

È come se dicesse: «sono io, diversa dalle altre, sono bella così come sono. Il mio essere bruna, cioè il mio limite, la mia fragilità, non mi mette in una condizione di inferiorità, io ti amo e ti chiedo di amarmi per quella che sono». Stupendo! Mi sembra un vero e proprio cammino di accettazione di sé, che la porta ad aprirsi all'amore. Forse sembrerà strano ma la prima scoperta nell'amore è proprio la scoperta del proprio limite: fosse anche quello di scoprire di non bastare a se stessi, di aver bisogno degli altri, dell'altro. Lo scoprire i propri limiti è, in fondo, conoscere l'amore, è vivere la *libertà di essere amati!*

Penso che tutti noi sappiamo, sulla nostra pelle, come il cammino di autoconsapevolezza sia un processo che attraversa *diverse stagioni* della vita; e chissà quante volte, ancora, ci troviamo a fare i conti con quello che siamo e a metterci in una *posizione* sfavorevole!

Nella nostra ricerca vocazionale, intesa come cammino di crescita nella relazione di fidanzamento, nella conoscenza più approfondita di una realtà di vita consacrata, presbiterale, monastica, missionaria, ecc.; tante volte ci capita di cadere nella trappola di voler *essere perfetti* per poter eventualmente fare una scelta di vita. Ma questo capita anche nelle nostre piccole esperienze quotidiane: quante volte ricerchiamo, anche in modo ossessivo, la perfezione estetica e interiore nella speranza di venir accettati, valorizzati ecc. (Non pensiamo che tale discorso valga solo per noi donne: il perfezionismo è una *trappola* che non conosce sesso e età!)

Ecco allora la nostra giovane donna del Cantico: «Bruna sono ma bella»... Vale ha dire: *non sono perfetta ma ho accettato di essere io, e nella relazione non metterò ciò che aspiro ad essere o ciò che gli altri (media, cultura ecc.) tentano di farmi diventare ma metterò me stessa/lo per la preziosità che rappresenta la mia storia in tutte le sue sfaccettature.*

Anche qui, allora, la parola di questa sera ci invita a riflettere su noi stessi, sulla nostra storia personale, sulla nostra vita che ha radici nell'Amore di Dio e che si è realizzata attraverso la relazione in una famiglia nella quale ci siamo sentiti amati, o forse feriti, vinti, nella quale abbiamo imparato a cadere e a rialzarci, ad aggredire e a perdonare...

Nessuno di noi può prescindere dalla sua storia personale, bella o difficile che sia stata, è *accettando di partire da essa* che diventiamo *belli* e cioè accogliamo noi stessi come *protagonisti di una storia di salvezza* nella quale le gioie, le sofferenze, le ferite, i ricordi, trovano senso e significato in Dio.

#### 4. Imparare l'amore: dall'ascoltarsi all'ascoltare

[8]*Una voce! Il mio diletto! Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline.*

[9]*Somiglia il mio diletto a un capriolo o ad un cerbiatto. Eccolo, egli sta dietro il nostro muro; guarda dalla finestra, spia attraverso le inferriate.*

[10]*Ora parla il mio diletto e mi dice: «Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!»*

[11]*Perché, ecco, l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; [14]O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è leggiadro».*

Ritorniamo alla donna del Cantico. Dopo il primo incontro, ella è in casa ed ha il presentimento che l'uomo possa ritornare: così le sembra, e attende ansiosamente e tale attesa si realizza.

*Una voce! Il mio diletto! Eccolo, viene saltando per i monti, balzando per le colline.* L'attesa dell'amato tiene desta l'attenzione della donna: sembra quasi che lei stia lì ad "auscultare" anche il più tenue dei rumori, per scrutare, percepire, gioire dell'arrivo. L'amata sente la voce del diletto, ma non è propriamente la sua voce bensì solo il fruscio dei suoi passi, forse ancora presentiti più che uditi. Ma anche il suo amato è impaziente di vederla, di incrociare il suo sguardo, di amarla.

È un cammino di reciproca ricerca e capacità di attesa che, da un lato, fa *muovere l'amato* e dall'altro fa immaginare all'amata questo arrivo fino al momento in cui il *desiderio* diventa *certezza*: lo sposo è giunto. E la trova in casa, fedele nella grande pazienza dell'attesa, e le parla, la invita ad alzarsi, ad andare verso di lui, quasi a voler dire: «voglio rivedere il tuo viso, sentire la tua voce, conversare con te». La presenza dell'amato coincide con la primavera: l'amore fa fiorire la vita.

Ma occorre mettersi in ascolto di questo amore. Sant'Agostino diceva di *temere Dio che passa*, temere non inteso come *paura* del suo arrivo ma come paura della propria *disattenzione* a tale passaggio. E noi? Quante volte siamo troppo occupati dai mille pensieri, dalle tante cose da fare, che non troviamo tempo di *ascoltare* o prima ancora di *ascoltarci*? Quante volte perdiamo la nostra capacità di *attesa* e ci *rassegniamo* alla quotidianità come se nulla di *speciale* possa più avvenire!

Proviamo ad immaginare per un attimo se il Padre non avesse avuto la *pazienza* di *attendere* il *figliol prodigo*, non ci sarebbe stato quel miracolo della carità che tutto attende, tutto spera, tutto sopporta, tutto ama! Ascolto e attesa: sono un'arte, un dono da chiedere!

1Re 3,1-14

[1]*Salomone si imparentò con il faraone, re di Egitto. Sposò la figlia del faraone, che introdusse nella città di Davide, ove rimase finché non terminò di costruire la propria casa, il tempio del Signore e le mura di cinta di Gerusalemme. [2]Il popolo allora offriva sacrifici sulle alture, perché ancora non era stato costruito un tempio in onore del nome del Signore. [3]Salomone amava il Signore e nella sua condotta seguiva i principi di Davide suo padre; solamente offriva sacrifici e bruciava incenso sulle alture.*

[4]*Il re andò a Gàbaon per offrirvi sacrifici perché ivi sorgeva la più grande altura. Su quell'altare Salomone offrì mille olocausti. [5]In Gàbaon il Signore apparve a Salomone in sogno durante la notte e gli disse: «Chiedimi ciò che io devo concederti». [6]Salomone disse: «Tu hai trattato il tuo servo Davide mio padre con*

grande benevolenza, perché egli aveva camminato davanti a te con fedeltà, con giustizia e con cuore retto verso di te. Tu gli hai conservato questa grande benevolenza e gli hai dato un figlio che sedesse sul suo trono, come avviene oggi.

[7]Ora, Signore mio Dio, tu hai fatto regnare il tuo servo al posto di Davide mio padre. Ebbene io sono un ragazzo; non so come regolarmi. [8]Il tuo servo è in mezzo al tuo popolo che ti sei scelto, popolo così numeroso che non si può calcolare né contare. [9]Concedi al tuo servo un cuore docile perché sappia rendere giustizia al tuo popolo e sappia distinguere il bene dal male, perché chi potrebbe governare questo tuo popolo così numeroso?».

[10]Al Signore piacque che Salomone avesse domandato la saggezza nel governare.

[11]Dio gli disse: «Perché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te né una lunga vita, né la ricchezza, né la morte dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento per ascoltare le cause,

[12]ecco faccio come tu hai detto. Ecco, ti concedo un cuore saggio e intelligente: come te non ci fu alcuno prima di te né sorgerà dopo di te.

[13]Ti concedo anche quanto non hai domandato, cioè ricchezza e gloria come nessun re ebbe mai.

[14]Se poi camminerai nelle mie vie osservando i miei decreti e i miei comandi, come ha fatto Davide tuo padre, prolungherò anche la tua vita».

Nel primo Libro dei Re (1Re 3,1-14) si parla di Salomone, il quale è appena succeduto al padre Davide, ed è molto giovane. Non è famoso e nulla fa presagire ciò. Un giorno egli offre a Jahvè un immenso sacrificio di 1000 buoi; e allora il Signore gli parla in sogno chiedendogli cosa desideri ricevere in cambio: «Chiedimi ciò che io devo concederti». Di fronte a tale richiesta Salomone risponde, a prima vista un po' stranamente (avrebbe potuto chiedere di tutto!): chiede un «cuore docile» o qualche traduzione recita: «un cuore in ascolto, un cuore che ascolta». Al Signore piacque che Salomone avesse domandato ciò e, prosegue il testo biblico: «Perché hai domandato questa cosa e non hai domandato per te né una lunga vita, né la ricchezza, né la morte dei tuoi nemici, ma hai domandato per te il discernimento per ascoltare le cause, ecco faccio come tu hai detto. Ecco, ti concedo un **cuore saggio e intelligente**: come te non ci fu alcuno prima di te né sorgerà dopo di te. Ti concedo anche quanto non hai domandato, cioè ricchezza e gloria come nessun re ebbe mai. Se poi camminerai nelle mie vie osservando i miei decreti e i miei comandi, come ha fatto Davide tuo padre, prolungherò anche la tua vita».

Mi piace notare qui, in riferimento alla nostra riflessione sull'ascolto, come Salomone chieda semplicemente un cuore in ascolto. Dio risponde affermativamente: «ti concedo un cuore **saggio e intelligente**»: dunque per Dio saper ascoltare è saggezza e intelligenza. Allora ci domandiamo: un cuore che ascolta (la voce del diletto) che cosa ha di tanto prezioso al punto di essere equiparato alla saggezza e all'intelligenza?

A livello di relazioni interpersonali ascoltare è *darci la possibilità* di entrare in dialogo, di mostrare il nostro volto e incontrare il volto dell'altro, significa rendere *disponibile agli altri* qualcosa di noi, significa *farsi carico*, talvolta, delle sofferenze, degli appelli, del dolore degli altri; significa avere la possibilità di *condividere* il nostro dolore, la nostra sofferenza, i nostri sogni. Ancora, ascoltare significa smussare, conciliare, accettare le differenze, misurare il proprio passo su quello dell'altro, fare della diversità un elemento di unione e non di conflitto, sentire quanto l'altro dice, come un *dono*.

Di fronte a Dio avere e chiedere un *cuore che ascolta* significa *sceglerti la parte migliore che non ci verrà tolta* (cf Lc 10,42); significa, in fondo vivere la *beatitudine dell'ascolto*: “beati coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano” (Lc 11,28).

Ascoltare, nel cammino di discernimento, significa **attivare** la propria **mente** nella comprensione della Parola di Dio e della parola dell'altro, di chi mi sta a fianco; significa **attivare** la propria **volontà** nel ricercare e favorire il momento di grazia che è il tempo dell'ascolto; significa **attivare** il proprio **cuore** nel creare quello spazio interiore abitato dal divino dove, nella logica paradossale dell'Amore, ciascuno trova il suo spazio di vita, dove cioè il cuore non è lo spazio dove “sto bene con me stesso, o con Dio o con una persona amata”, ma lo spazio dove chiunque bussa trova *un luogo* in cui sta bene.

È proprio il cuore in ascolto che ha permesso alla Sposa del Cantico di sentirsi chiamata: «**Alzati, [vieni] amica mia, mia bella, e vieni!**». Il significato non è tanto: *vieni verso di me* nel senso del *possesso*, ma vuol dire *vai verso te stessa!* Vuol dire in fondo che lo Sposo sta dando alla Sposa la capacità di andare verso se stessa, di incontrare se stessa, di divenire sempre meglio se stessa. È quello che fa Dio con noi:

*vieni e seguimi* non è una sequela che schiavizza, interdice, imprigiona, quanto piuttosto è l'Amore che chiama per renderci veramente liberi! Seguimi, nella scelta di vita che ti renderà felice, mettimi al centro della tua vita, del tuo amore, della tua storia, e sarai veramente libero, e non avrai più paura di amare e di essere amato, e non amerai più per possedere ma per donare! È un invito ad alzarsi e partire, proprio perché l'amore è oblativo e chiede di intraprendere coraggiosamente e lietamente cammini nuovi.

Dicevamo che è un invito, perché nell'amore che non è possesso anche gli imperativi **vieni, alzati**, assumono un timbro e un significato diverso: sono l'opposto del potere e sembrano quasi una supplica, un bisogno, una fragilità. E anche la Parola questa sera, ci raggiunge, ci chiama, ci chiede di alzarci e di *metterci in cammino*, di uscire dai nostri schemi, dalle paure, dalla confusione, e di *scoprirsi un cuore che ascolta*, un cuore saggio che trasforma il mutismo in silenzio, e le parole in Parola; un cuore che si guarda intorno e apprezza il dono di essere qui, stasera, a donarsi del tempo per stare alla presenza dell'Amore, un cuore che, magari ferito, sofferente e preoccupato, apre la porta a colui che dice: «*Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me*». Ap 3,20.

La parola questa sera, come lo Sposo del Cantico, ci dice: «mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce, perché la tua voce è soave, il tuo viso è leggiadro». Cioè: guardami e lasciati guardare, rendimi *disponibile il cuore ad incontrarci*, fammi sentire la tua voce, parlami, raccontati.

Attenzione: qui non si tratta di un incontro da telenovela, non è romanticismo banale e non è idealizzazione di una relazione. Qui si tratta di incontrare Gesù Cristo e di lasciarci da Lui incontrare, consapevoli che il canto del Cantico è un punto di arrivo, frutto di un percorso che passa attraverso la bellezza e la gioia di vivere, e anche attraverso la fatica dei propri limiti e delle proprie ferite. Incontrare e lasciarsi incontrare dalla Parola questa sera significa accogliere la proposta di Dio di entrare nella nostra storia, soprattutto laddove facciamo più fatica ad accoglierlo, per comprenderla, portarla, amarla.

Concludiamo questa prima tappa con un breve racconto che ci introdurrà al momento di adorazione.

### **Il saggio di Atene**

C'era una volta, sulla piazza di Atene, un saggio che rispondeva alle più svariate domande. Un giorno tra i curiosi che stavano ad ascoltare, si mescolò un pastore sceso dai monti con l'intenzione di confondere in pubblico il *cantastorie*.

Il pastore, preso in pugno un uccellino, lo nascose e, presentandosi al saggio, disse: "in questo pugno tengo un uccellino: sai dirmi se è vivo o morto?".

Se avesse risposto: "È vivo", egli avrebbe leggermente stretto il pugno e il povero uccellino sarebbe morto. Se invece avesse detto: "È morto", avrebbe aperto il pugno e l'uccellino avrebbe preso il volo.

Ma il saggio, dopo un attimo di riflessione, tra l'ansiosa attesa di tutti, rispose: "L'uccellino che tieni in mano è come tu lo vuoi: se lo vuoi vivo è vivo, se lo vuoi morto è morto".

L'amore, le nostre relazioni, la relazione con Dio... è come noi la vogliamo: una relazione interpersonale, viva, attiva, oppure formale, vuota, fatta solo di parole senza linguaggio.

Io penso che se siamo qui, stasera, è perché vogliamo questo incontro, lo desideriamo... e questo è già cammino per cantare il nostro Cantico dei cantici. Solo così l'amore potrà crescere e consolidarsi: solo se lo vorremo e lo cercheremo con tutte le nostre forze.